

Alessandro Mendini

La poltrona di Proust

Architettura, arte, design e altro

A cura di Marisa Galbiati

nottetempo

Questa serie di saggi è ideata e curata da Carlo Gandolfi con il coordinamento di Carlotta Torricelli e l'appoggio scientifico di Nina Bassoli, Tommaso Brighenti, Gabriele Neri e Mariana Siracusa. Propone al pubblico importanti testi inediti o non più reperibili di maestri dell'architettura e di architetti operanti, e mira a contribuire al dibattito e allo scambio di idee.

Indice

<i>Il Mendini pensiero</i> di Marisa Galbiati	13
La poltrona di Proust	39
Storia della <i>Poltrona di Proust</i>	129
<i>Indice per voci</i>	137



DON'T TRY TO SOLVE

Alessandro Mendini, *Don't try to Solve* (1972), matite e pennarello su carta, 29,7x21 cm, collezione privata

La poltrona di Proust

ABITARE – È un gesto naturale, prima di essere un progetto. Un gesto ospitale, vivente, accurato.

ABITO MIO – Arredo della mia persona / sempre addosso a me / come nulla e nessuno / inventore della mia figura / infiniti abiti / fragili nel mondo / personaggi vuoti da riempire / alla ricerca / di corpi da proteggere...

(VINCENZO) AGNETTI – Il suo ruolo, la sua vocazione è stata la dimostrazione artistica del “teorema solitudine”. L’ho incontrato per l’ultima volta due giorni prima che morisse, mi teneva strette le mani fra le sue e diceva: “Non potrai mai sapere quanto sono solo, questo lavoro che ho qui a metà, *Il Lucernario*, lo dimostra: il lucernario è il simbolo architettonico della solitudine, è quella realtà ambigua, trasparente fra cielo e terra, quel soffitto sperduto sulla sommità degli edifici banali, dove vivono i Solitari”.

E *Il Lucernario*, rimasto incompiuto, è la sua opera piú complessa, letteraria e spaziale.

(FRANCESCA) ALINOVÌ – Francesca ha indagato nelle persone e nei luoghi dove avvengono i piú genuini processi creativi dell'arte visiva, con la disponibilità e la tenerezza di una persona ingenua, curiosa e fantasiosa. È stata il prototipo del genere di critico “comportamentale”: essere tale ha implicato unire precise caratteristiche scientifiche e una vocazione di protagonismo recitativo, e poi avere il senso di osservare nel loro intreccio varie discipline assieme, pittura, design, architettura, scultura, arti applicate e cultura del comportamento. Francesca ha avuto l'intuito di sintetizzare questa fenomenologia, restituendola non solo con la saggistica istituzionale, ma anche con slogan, e specialmente attraverso il proprio aspetto: se stessa appunto come opera di “body-critic-art”, il proprio corpo messo a sbalzo, quasi fosse uno strumento di captazione dell'arte.

(EMILIO) AMBASZ – Il suo lavoro include il bizzarro e il pratico, la storia e il futuro, il monumentale e l'invisibile.

La parola che lega le sue diverse attività è “inventare”. Architettura e design sono per lui atti mitici.

Amore, paura, meraviglia: sono questi per lui gli stimoli che spingono a creare. E la base è il principio poetico.

Designer e architetto danno forma poetica a ciò che è programmatico.

La sua architettura è un allestimento che fa da sfondo ai drammi dell'attività umana. Sebbene apparentemente nuovi i progetti sono permeati di idee primitive e antiche: "il risultato è un'architettura che sembra durare per l'eternità".

Immagina il suo lavoro come fosse costruito dall'ultimo uomo della cultura attuale per il primo uomo di una cultura che non è ancora arrivata.

Vorrebbe essere ricordato come poeta.

ANARCHIA TERRITORIALE – Un'intera giornata di perlustrazione compiuta su una linea divisoria tramite uno strumento (il treno) che seziona linearmente il paesaggio trasformandolo nel diagramma di se stesso.

Quel paesaggio che (secondo l'accezione corrente) è stato deturpato, non è poi tanto male: dipende dal modello che si adotta, se quello dell'ordine o quello della disponibilità.

Solo la terra è il vero elemento dell'uomo, e ogni singolo uomo deve disporne in pieno, deve potervi esercitare tutte le sue più vaste necessità cavernicole.

ANTIQUARIATO ISTANTANEO – Antiqu-ariato, modern-ariato e subito dopo, per conseguenza naturale e diretta: futur-ariato. Che vuol dire destinare al rito del collezionismo mobili e cose prima che diventino oggetti reali e concreti, quando essi sono ancora “dentro” la testa dei loro progettisti, mettendo a disagio la tranquillità delle loro notti e delle loro coscienze.

Il collezionista morboso del suo autore acquista a rischio le opere non ancora disegnate, così come il collezionista di farfalle vuole anche le loro larve...

Allora: la caducità dei valori ci porta dritti dall'antiquariato del normale passato storico, al neo-passato (quello vissuto personalmente), infine al brivido del neo-futuro. Cioè, all'“anti-quariato istantaneo”. L'istantaneità antiquariale di un prodotto dipende infatti dall'ottica estetica, affettiva, commerciale e d'uso con la quale a esso si guarda: un mobile appena fatto può essere inteso, assieme, sia come oggetto utile (“di design”) sia come oggetto antico (ovvero carico della sua storia espressiva).

L'aumentare parabolico dei cambiamenti del gusto conduce a una circolarità del tempo, all'azzeramento temporale del concetto di antichità, a concepire la possibilità di oggetti fuori moda in partenza.

ARCHITETTURA BANALE – L'uomo medio riversa da tempo su noi intellettuali gli stilemi che noi abbiamo

imposto, dopo che li ha rielaborati e resi culturalmente omologhi e adatti a se stesso. Questa operazione di risemantizzazione semipopolare viene di solito compiuta da semispecialisti, geometri, piccole industrie, che possono essere considerati i veri rappresentanti progettuali dell'ideazione di massa. Essi producono edilizia e oggetti nei quali si è perduto il terrorismo del progettista intellettuale. Con questa edilizia, con questi oggetti e ambienti banali, che sono acquisiti intimamente dal pubblico normale nel suo quotidiano, l'uomo si sente a suo agio, svolge la sua azione di creatività indiretta, applica la rilassante estetica della sua giornata tipo: il diritto di servirsi di progetti "autenticamente falsi".

ARCHITETTURA SOFFICE – Il concetto di arredamento ("architettura soffice") vince sulla fredda disciplinarietà dell'architettura spaziale, con quanto di antropologicamente positivo questa nozione comporta. Parlare di arredamento "prima" e di architettura "poi", vuol dire occuparsi affettuosamente, corporalmente dell'uomo "come persona", invece della sua fredda, astratta dimora geometrica.

ARREDARE – Abitare (e dunque arredare) è, tra le tante azioni compiute dall'uomo, non una delle più belle

e perverse, quanto una delle piú obbligate. Ogni persona che esiste abita continuamente. Deve organizzare i suoi giorni e le sue notti dentro a quei grandi oggetti indispensabili che sono le case, e dentro a queste mettere in ordine le sue attività, i desideri, i ricordi, gli strumenti, i gesti. Ecco allora esistere l'arredamento come situazione mentale, intima, essenziale alla nostra realtà di abitanti. Si può anche vivere in stanze completamente vuote, ma quale innaturale atto di severità verso se stessi!

Perché l'arredamento è una specie di impollinazione che il corpo umano compie sul suo spazio ravvicinato, una specie di grande sicurezza concava sulla nostra pelle.

(IL MIO) ARREDO – Con le riviste e il design degli anni '50 e '60 nasce la mia prima coscienza critica dell'arredo. E diminuisce la mia sensibilità nell'usare l'arredo per istinto, come fosse un senso. Mi costringo a rinunciare al progetto di un arredo per la mia casa, e mi limito a rimanere nell'*arredo del padre*, nel suo mistico soggiorno a ciclo chiuso dove quasi “non può” passare alcun oggetto di design.

L'idea fissa è che un arredo mal gestito contiene in sé una forza negativa di inerzia e di oppressione, tale da vincere la propria libertà: molti degli arredi piú seducenti sono invece dei luoghi di tortura.